

Editoriale

*Renzo Carli**

Il lettore troverà, nella prima parte di questo numero della RPC, alcuni contributi che intendono trattare il tema, proposto a studiosi italiani e stranieri, concernente la rilevanza della psicologia nel suo contributo alla convivenza. Un tema importante, a nostro modo di vedere.

Un tema che fonda il senso della psicologia, come scienza e come professione.

Gli inviti sono stati molti, e molte pure le adesioni. Di fatto, i contributi pervenuti sono ristretti, per ora, a uno sparuto gruppo di colleghi generosi, quanto interessati ad approfondire l'argomento. Speriamo nell'arrivo di altri lavori per luglio 2014, data di uscita del prossimo numero della Rivista.

In realtà, il contributo della psicologia alla convivenza è molto controverso.

Ricordo, in proposito, il colloquio che Robert Castel e Eugène Enriquez hanno pubblicato, nel 2008, su "Sociologies Pratiques". Sociologo Castel, psicosociologo Enriquez, dibattono sulla diffusione, recente, di una "cultura psi" generalizzata entro la quale l'intera vita sociale è considerata come un evento psicologico. L'emergenza dell'individuo e della lettura psicologica focalizzata sulla singola persona, esclusivamente e riduttivamente limitata alla sua dimensione psicologica, sembrano caratterizzare, per i due autori, il pensiero contemporaneo. Lo stesso termine di "psicologizzazione" dei rapporti sociali ne segna l'aspetto critico, sottolinea il pericolo che la psicologia può rappresentare per un sistema sociale ove il suo apporto sia riduttivamente ristretto ad una spinta al conformismo e alla de-collettivizzazione dei sistemi di lavoro. L'atto di accusa proposto dai due autori, nei confronti della psicologia, è forte e ben documentato. La psicologia, in questa analisi condotta da due sociologi¹, non viene considerata quale scienza fondante una professione importante per le persone o per il sistema sociale entro il quale operano gli psicologi. La psicologia, di contro, viene presentata come il "servo sciocco"² che si piega al potere di sempre nuovi padroni.

Credo sia utile ripercorrere le argomentazioni che il lavoro in analisi propone a proposito della funzione psicologica, contrapposta a una visione marxista della società e alla proposta psicoanalitica.

Il marxismo da un lato e il solidarismo di Durkheim, per tutto il XIX e per la prima metà del XX secolo, hanno affermato la preminenza della società sull'individuo psicologizzato. Nelle ultime decadi del secolo scorso e nel primo decennio del XXI secolo si ha l'affermazione di un individualismo esasperato, nell'analisi del mondo del lavoro, con la disfatta del solidarismo e l'idea che ciascuno debba essere considerato responsabile di quello che fa, del suo successo o del suo insuccesso, del suo sviluppo. Si afferma così, dice

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia I dell'Università "Sapienza" di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Direttore della Rivista di Psicologia Clinica e della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda.

¹ Robert Castel è direttore di ricerca all'Ecole des hautes études en sciences sociales. Eugène Enriquez ha insegnato sociologia a Paris VII e ha fondato assieme ad altri colleghi, nel 1959, l'Association pour la recherche et l'intervention psychosociologiques (ARIP). Conosco solo di fama Castel, mentre frequento da moltissimi anni Enriquez, lo considero un mio maestro nell'ambito della psicosociologia; Eugène è per me un collega e un amico con il quale ho spesso lavorato, pur non condividendo sempre le sue idee. Enriquez è uno psicosociologo, più che un sociologo: affianca alla sua formazione sociologica quella psicoanalitica, come molti colleghi dell'ARIP del passato, e una profonda riflessione nell'ambito della psicologia clinica e della psicologia sociale. Mi sembra criticamente utile la sua visione della psicologia, così come viene presentata in questo lavoro a quattro mani sulla psicologizzazione dei rapporti sociali.

² Il servo sciocco e cialtrone, per eccellenza, è Arlecchino. Cito da "Venipedia" l'enciclopedia di Venezia, fatta da veneziani e da chi ama Venezia: "[Arlecchino] è amato dal pubblico per la sua indiscussa simpatia e per il suo essere credulone e fiducioso nel prossimo; non a caso, spesso è vittima di raggiri. Costantemente affamato e alla ricerca di migliorare la propria situazione, i suoi atteggiamenti sono maldestri e i suoi movimenti sono agili, veloci e acrobatici. Spesso frodato e imbrogliato per il suo scarso intelletto e per la sua goffaggine, vive di espedienti alla perenne ricerca di cibo, svolge mestieri umili ed è truffaldino e ruffiano di natura. Gestualità singolare e complessa, si muove agilmente saltando quasi sempre sulle punte da sembrare quasi una danza, parla un bergamasco di un'epoca passata." (www.venipedia.it)

Enriquez, l'esigenza di una valutazione permanente delle singole persone, ove ciascuno è obbligato a provare "in tempo reale" che ha fatto bene il suo lavoro, che ha raggiunto gli obiettivi che gli sono stati assegnati, in una dinamica competitiva non più fondata sulla competenza, ma sui risultati. Enriquez ricorda come ci sia stata una profonda mutazione nei metodi di valutazione proposti dalla psicologia: un tempo c'era la valutazione centrata sulla personalità, ed era l'epoca delle organizzazioni paternalistiche e carismatiche; ci fu poi la valutazione orientata a rilevare il grado di conformità dei singoli individui ai comportamenti attesi, tipica delle organizzazioni burocratiche. Oggi si valutano i risultati, e al contempo si valuta la personalità dei singoli; è la grande perversione insita nella psicologizzazione: si valuta l'individuo per i risultati ottenuti con il suo lavoro, ma contemporaneamente si giudica la sua personalità. Gli individui sono continuamente messi alla prova e su ciascuno di loro viene esercitata una pressione permanente. Ciò accade nelle organizzazioni produttive, ma più in generale entro ogni forma organizzativa, dalla scuola all'università, dai servizi alle associazioni di volontariato, nello sport come nelle organizzazioni religiose. Di qui la nascita della nozione di stress e l'offerta di tecniche di aiuto volte a facilitare la sopportazione delle situazioni stressanti.

All'analisi delle componenti politiche, organizzative e sociali del lavoro si è sostituito un orientamento psicologizzante, fondato sulla valutazione e sulla responsabilità che l'individuo deve prendere su di sé, per quanto concerne la sua performance, il suo sviluppo o il suo fallimento.

Viene proposta una critica della psicologia nella sua componente "biologizzante", ove l'individuo sembra predeterminato in ogni sua manifestazione comportamentale o emozionale; si sottolinea, d'altro canto, il deterioramento della psicologia insito nella sua componente adattiva. È la vittoria di una psicologia considerata come altamente problematica, che pensa di poter misurare tutto. Come diceva Edward Lee Thorndike ai primi del Novecento, tutto ciò che esiste, esiste in una certa misura; tutto ciò che esiste in una certa misura può essere misurato. Questa affermazione pose le basi per una teoria della misura in psicologia, aperta a sviluppi interessanti sia sotto il profilo della ricerca che della prassi professionale.

Ma, sottolinea Enriquez, quando si "misura" lo si fa in rapporto a una specifica visione normativa di ciò che le persone dovrebbero essere e dell'indirizzo evolutivo che ci si aspetta debbano perseguire. In questo senso, la misurazione praticata dallo psicologismo è strettamente apparentata con il moralismo, con il controllo sociale, con lo sviluppo del conformismo volto alla produttività acritica.

Da dove proviene questa psicologizzazione dei rapporti di lavoro, ma più in generale la psicologizzazione dell'intera rete delle relazioni sociali? Per i nostri autori, questa degenerazione nella lettura delle relazioni è di matrice specificamente statunitense. Deriva da un imbastardimento americano della teoria e della pratica psicoanalitiche. Castel, in particolare, ricorda la sua esperienza statunitense, a metà degli anni Settanta, la sua frequentazione di attività di gruppo le più diverse, dai gruppi d'incontro ai gruppi di Gestalt, dalle pratiche dell'urlo primitivo ai gruppi di training. Castel parla di questi modi d'intervento come di "terapia per normali" a basso costo; chiama, chi le pratica, con il termine duro di "bastardi della psicoanalisi". La deriva americana si concretizza, dagli anni Cinquanta del secolo scorso, nella pratica dei gruppi d'evoluzione o, per meglio dire, nel T-Group: pratiche seminariali ove, secondo Enriquez (uno dei fondatori dell'ARIP, associazione che per prima importò in Francia l'attività di gruppo), l'obiettivo è stato per lunghi anni quello di facilitare nei singoli individui il "buon funzionamento" entro il gruppo, ma anche il far funzionare meglio il gruppo stesso; inteso, quest'ultimo, quale laboratorio di relazioni sociali capace di far apprendere comportamenti e stili di relazione da esportare entro le organizzazioni sociali più ampie, i contesti di lavoro, le relazioni amicali.

In sintesi, i due autori contrappongono Marx, quindi la possibilità di trattare i problemi del sistema sociale attraverso azioni di tipo politico, organizzativo e sociale, alla versione americana di Freud, entro una concezione della psicoanalisi come pratica che "sistema le cose che non vanno", nel tentativo di adattare, per quanto è possibile, gli individui al sistema sociale, accettato nella sua impossibilità d'essere modificato. Con Marx si vuol cambiare il sistema sociale, si vogliono mutare le condizioni del lavoro o la stessa organizzazione del lavoro; con Freud in versione americana (il cui prototipo è Carl Rogers), la psicoanalisi è applicata alle persone non malate: si vuol cambiare l'individuo perché sia più capace di accettare il sistema sociale così com'è, perché sia capace di "produrre" al meglio, entro lo status quo del contesto in cui opera.

Rivoluzione contro adattamento, si potrebbe dire semplificando. Una visione che, se iscritta nell'epoca della sua pubblicazione, appare come datata e profondamente "di parte". Una visione, comunque, interessante nella sua critica spietata alla psicologia; una psicologia che, nella sua componente professionale derivata dall'esperienza americana, appare come lo strumento utile e stupido di un sistema che vuole, tramite l'intervento psicologico, controllare individui che siano addestrati a produrre di più e meglio, entro un sistema accettato acriticamente e considerato soltanto da un punto di vista individualista.

Le pratiche della psicologia contemporanea, secondo il colloquio in analisi, sono quelle centrate sullo sviluppo individuale o sul coaching.

C'è un passo, nelle affermazioni di Enriquez, che dà atto di una diversa componente della psicologia: ci sono, sì, psicologi il cui obiettivo è quello di aiutare le persone ad adattarsi al contesto, accettandolo senza alcun interrogativo sulle condizioni di lavoro, sulle connotazioni di potere entro le relazioni sociali. Ci sono, peraltro, psicologi in controtendenza; psicologi che lavorano con l'obiettivo di facilitare, nei singoli, una presa di coscienza delle situazioni entro le quali si trovano, di facilitare un pensiero sulle situazioni che stanno vivendo, di pensare ai loro modi d'azione, al fine di resistere a pressioni che sono spesso intollerabili, nelle organizzazioni di lavoro come nel più ampio contesto sociale.

Interessante notare come Castel in particolare, ma anche Enriquez, parlino della psicoanalisi europea come di una pratica che si è rivelata utile solo se ristretta alla patologia mentale, quindi quale strumento d'intervento psichiatrico. La psicoanalisi americana, secondo gli autori, si è invece convertita a psicologizzare in senso adattivo le singole persone, sottraendole alle contraddizioni della loro esperienza sociale, quindi smontando ogni motivazione alla lotta, alla protesta, all'unione degli sforzi contestativi. Se l'unione fa la forza, la disunione o, per dirla con Castel, la decollettivizzazione comporta la perdita di tensione, nell'ipotesi che tutto il problema sociale si risolva con l'apprendimento alle buone relazioni, vale a dire con l'apprendimento al conformismo.

Si può essere d'accordo con buona parte delle affermazioni proposte dai nostri autori. Ma di quale psicologia si parla? È possibile identificare tutto l'apporto della psicologia a questa azione volta all'adattamento dei singoli, capace di destrutturare ogni conflitto sociale, ogni consapevolezza dei problemi che l'organizzazione del lavoro da un lato, il più ampio contesto sociale dall'altro, pongono alla coscienza di un popolo, di una collettività?

Le argomentazioni di Castel e di Enriquez sembrano ignorare l'apporto dato dalla psicoanalisi alla comprensione del processo di costruzione sociale che la vita emozionale collusiva consente, entro le differenti culture locali. La loro stessa accusa di psicologizzazione del contesto appartiene a una specifica cultura locale, quella francese degli anni Settanta, combattuta tra lotta politica militante e esperienza d'intervento all'interno delle organizzazioni. Su questa tematica, alla fine degli anni Ottanta, si sviluppò un forte conflitto all'interno dell'ARIP; conflitto che portò al disfacimento del gruppo che aveva fondato l'associazione e che ne aveva retto le sorti per una trentina d'anni.

Pensando all'Italia, viene alla mente che la psicologia non sia stata nemmeno capace di proporsi in quei termini adattivi così drasticamente criticati dai sociologi francesi. Viene alla mente che, nella sua lunga storia, la psicologia italiana si sia impegnata nel "produrre" psicologi, e in numero elevatissimo, piuttosto che sviluppare un qualche senso della sua presenza, quindi del lavoro psicologico, entro il sistema sociale del nostro paese.

Pensando alla psicologia, viene alla mente "La parabola ove un cieco guida un altro cieco"³: una tela dipinta da Pieter Brueghel il vecchio, nel 1568, oggi conservata al museo di Capodimonte a Napoli: un gruppo di poveri diavoli che camminano senza una vera guida, appoggiandosi l'uno all'altro: tutti destinati a cadere nel fossato ove già è riverso il capofila. Scena pietosa, anche perché il gruppo non è destinato a precipitare in un burrone, incontrando la morte; finiranno tutti a gambe all'aria in un fosso.

³ Matteo 15:14: "Ora, se un cieco guida un altro cieco, ambedue cadranno nella fossa."



Il nostro vuole essere uno stimolo a ripensare alla funzione della psicologia, al suo contributo alla convivenza. L'attualità della psicologia, di contro, vede miriadi di psicologi occupati dal calcolo delle indicizzazioni, dall'entusiasmo per l'"*impact factor*" ottenuto con le proprie pubblicazioni, occupati dalle cordate per cattedre o concorsi, poco attenti alla domanda che il contesto pone alla psicologia. Una psicologia ripiegata su se stessa, poco capace di dare una risposta credibile e seria ai problemi del convivere. Obiettivo della Rivista di Psicologia Clinica è quello di richiamare l'attenzione degli psicologi, nell'ambito scientifica e in quello professionale a questi problemi; con la speranza che si possano ripercorrere criticamente quelle strade che hanno allontanato gli psicologi dalla loro *mission*, che si possa riavviare un pensiero critico sui temi e sui problemi che la psicologia è in grado di affrontare.

Riportiamo l'invito posto a studiosi, italiani e stranieri, sul tema di questo numero della Rivista:

Un invito

La prima domenica di maggio del 1747, Johann Sebastian Bach si recò alla corte di Federico II, re di Prussia, su invito del monarca.

Federico II, appassionato di musica, compositore e suonatore di flauto, propose a Bach un tema musicale, che suonò egli stesso prima al flauto, poi al clavicembalo. Invitò il grande e ormai vecchio maestro a improvvisare sul tema. Bach, riluttante all'inizio, ripercorse per più volte il tema sulla tastiera. Poi diede inizio alla sua improvvisazione con una fuga a tre voci, sperimentando tutte le forme del canone, di volta in volta su una diversa variante del tema. Nacque così l'Offerta Musicale, forse l'opera più grande, per modernità e sapienza contrappuntistica, di Johann Sebastian Bach.

La RPC propone, come Federico II, un breve tema sul quale invita, chi riceverà questo "tema", a improvvisare la propria Offerta di pensiero e di esperienza. Sperando che gli studiosi, ai quali ci rivolgiamo, accettino questo gioco e vogliano offrire le loro variazioni.

Quale è stato l'apporto della psicologia alla cultura e ai modi di convivenza, nel suo paese e più in generale nel mondo?

Qualcuno, ad esempio, afferma che un contributo della psicologia consiste nell'aver modificato la percezione del bambino e l'atteggiamento nei suoi confronti, da parte dei genitori e più in generale della popolazione adulta. **Quali modificazioni culturali, di atteggiamento, di comportamento o di relazione entro il sistema sociale, sono state motivate dalla psicologia?**

Lei pensa che l'apporto più rilevante della psicologia ai sistemi di convivenza, derivi dagli studi scientifici che la psicologia ha divulgato alla popolazione generale, o dalla prassi psicologica, di intervento nei confronti della persona, dei gruppi, delle organizzazioni sociali?

La Rivista di Psicologia Clinica intende promuovere un dibattito su questa tematica che, più in generale, concerne **il contributo della psicologia al funzionamento dei sistemi di convivenza**.

Le chiediamo il suo prezioso apporto.

Una prima serie di contributi verrà pubblicata nel n.2 – 2013 della Rivista di Psicologia Clinica, che uscirà on line nel mese di dicembre 2013.

Bibliografia

Castel, R., & Enriquez, E. (2008). D'où vient la psychologisation des rapports sociaux? *Sociologies Pratiques*, 2, 17, 15-27.